

MONDIALITÀ Dalla Costa d'Avorio a Vicenza, madre N'guessan Monchibo racconta il suo percorso di servizio

Suor Céline, la vocazione, le missioni e l'amore di Dio

«È stato difficile il distacco dalla mia famiglia, ma non mi pento di essere qui a disposizione della Chiesa e della mia congregazione»

di Eugenio Lombardo

■ Suor Céline N'guessan Monchibo, della congregazione delle Suore Maestre di Santa Dorotea figlie dei Sacri Cuori, è una consacrata ivoiriana, che è stata destinata ad appartenere al mondo.

È una donna diretta: i suoi sentimenti sono sempre ancorati a qualcosa di concreto, guarda all'infinito combattendo i propri limiti. Dà questa sensazione: di cielo e di terra.

Suor Céline, un'ivoriana a Vicenza: abbiamo già il titolo per quest'intervista!

«Non avrei mai pensato che l'Italia potesse essere nel mio destino, ma la mia vocazione è stata improntata a fare la volontà del Signore. Una cosa però era stare in questo Paese per il percorso di formazione e per lo studio, un'altra svolgere il servizio di consigliera generale».

Quindi era già stata in Italia?

«Sì, una prima volta nel 1998 sino al 2002 proprio per la formazione religiosa; successivamente, nel 2005 per un altro triennio, sono tornata per fare la scuola infermieristica».

Andiamo con ordine: quando scopre la vocazione?

«È stato un sentimento cresciuto nel tempo. Se mi rivedo piccola, ricordo che ero timida, non mi piaceva parlare, prediligivo ascoltare: c'erano le mie compagne che parlavano di ciò che facevano nella comunità cattolica e io trovavo bellissima la loro partecipazione all'animazione parrocchiale. E quando ho compiuto i 9 anni, anche io ho potuto cominciare la catechesi».

Le è piaciuto?

«Tantissimo. Soprattutto desideravo comprendere: non volevo passare ai livelli superiori, se tutto del catechismo non mi era chiaro».

Anche a scuola era così tenace?

«Mi piaceva studiare. Le medie non le ho potute fare nel mio villaggio perché non c'era la scuola, e così

mi sono trasferita in una città vicina; sono andata a vivere in casa di un tutore, maestro e amico del mio papà, insieme ad altri studenti; capitava che loro al sabato andassero a ballare, ma io capivo che quello non era il mio contesto, e mi interrogavo su cosa fare della mia vita».

A quale risposta giunse?

«Inizialmente pensavo di sposarmi con un ragazzo cristiano, con cui formare una famiglia e vivere la nostra fede trasmettendola ai figli. Ma, in occasione della Cresima, quando il vescovo ci ha chiesto di esprimere il nostro desiderio di futuro al Signore, prima delle imposizioni delle mani sulla mia testa, ho sentito la consapevolezza che l'importante per me era la volontà di Dio: volevo camminare sul sentiero che il Signore aveva tracciato per me».

E cosa ha fatto?

«Se prima si era trattato di un dialogo con me stessa, da quel momento ho voluto iniziare il mio percorso vocazionale frequentando la vita della chiesa: partecipare ogni mattina alla Santa Messa, avere un padre spirituale, frequentare i campi vocazionali... così ho conosciuto le suore Dorotee ad Alépé».

Ma cosa l'ha colpita di questa sua congregazione?

«Come le suore sapessero stare accanto ai giovani e a tutte le persone bisognose, con lo stesso stile generoso e la stessa forza interiore espressa dal nostro fondatore, san Giovanni Antonio Farina, e dalla figura di santa Maria Bertilla, una nostra sorella diventata santa a soli 34 anni dedicandosi ai malati in modo eroico. Sapendo cioè mettere l'amore per Dio al primo posto, da donare a tutti i fratelli».

Da quanto tempo è suora e qual è stata sinora la difficoltà maggiore?

«Sono consacrata da 24 anni. A volte vorrei che il mio donarmi fosse proprio totalizzante, senza riserve. Certo, vivere lontana da casa, mi ha fatto avere la nostalgia della cultura del mio Paese».

Come è stato difficile il distacco dalla famiglia, soprattutto dal mio papà, ma non mi pento di essere qui in Italia nel Signore e con il Signore per servire la Chiesa e la mia congregazione».



Due immagini di suor Céline N'guessan Monchibo, consacrata Dorotea



Le figlie femmine hanno sempre un debito per i papà.

«La mamma per mantenerci negli studi aveva un'attività commerciale e spesso era fuori. Io ero sempre attaccata a mio padre. Lui era maestro e aveva un'indole severa: con i miei fratelli era rigido, con me si scioglieva. Quando gli comunicai che intendeva farmi suora, mi diede una grande prova di amore. Mi disse: "Non te lo posso impedire; al tempo stesso, qualora tu volessi ritornare, la porta di casa è sempre aperta"».

Gli inizi della sua vita religiosa sono stati dunque in Africa?

«Sì. Dopo 7 anni in un centro sanitario, ho fatto la formatrice delle postulanti in Togo, dove mi trovavo da quasi un triennio. Poi, improvvisamente, la Madre Generale

mi ha detto che dovevo essere inviata in Italia per aiutare nella nostra infermeria».

Ed è stata mandata subito a Vicenza?

«Esattamente. Era il tempo del Covid e ho svolto il mio servizio nella nostra casa dove purtroppo c'era

in America Latina, le nostre missioni sono in Ecuador, Colombia, Brasile, Perù e Messico. Da due anni siamo anche negli Stati Uniti».

Lei visita queste missioni?

«Di recente, sono stata in India. Ho trovato un Paese diverso dagli stereotipi comuni. La povertà è ineguale, ma non si dice abbastanza della volontà di venirne a capo. C'è molta solidarietà: nelle parrocchie ogni giorno si offre il pasto a chi non ha possibilità economiche ed il servizio è affidato alla gente del quartiere, non a cooperative. Nella sanità l'India ha realizzato qualcosa di straordinario: ci sono elevate competenze, tecnologie all'avanguardia e non esistono le liste d'attesa, tanto che molte persone vengono dall'estero per farsi curare. Le metropoli non sono sotterranee, ma sopraelevate, perché si vuole evitare che si crei una realtà sub urbana sommersa, dove i poveri non vedono più la luce del giorno».

Cos'altro l'ha colpita dell'India?

«La spiritualità. Gli indiani sono molto religiosi, magari perché nelle loro tradizioni è forte l'induismo. Ma i cristiani stessi professano la propria fede con entusiasmo. Durante il periodo di maggio, alle 4 del mattino suonavano le campane, e la gente andava al Santo Rosario, all'adorazione e alla Messa, e le chiese si riempivano di fedeli di ogni età, che professavano con partecipazione e gioia la loro fede e i loro sentimenti».

Con le vocazioni come andiamo?

«Nel passato almeno 50 ragazze, nella nostra congregazione, diventavano suore ogni anno. Numeri che sono andati diminuendo. Quest'anno, proprio in Italia, ne abbiamo alcune che ci chiedono di fare esperienza per verificare la loro effettiva vocazione. Devo dire che nei Paesi dove abbiamo le missioni alcune giovani bussano alle nostre porte e fanno i passi decisivi, segno che l'esempio tangibile lascia il segno. Ringraziamo il Signore».

Cosa vorrebbe che la gioventù odierna avesse ben chiaro del messaggio cristiano?

«L'amore che Dio riversa su di noi. Non c'è nessuna altra realtà che può fare conoscere questo amore immenso, gratuito. È un sentimento che ci aiuta a comprendere come Dio non sia qualcosa di lontano, ma vicino a noi, cammina a nostro fianco. Non è un Dio che appartiene al passato, ma è presente, ci aiuta ad esprimere in pienezza la nostra vita. Sa cosa?».

Mi dica, suor Céline.

«Noi abbiamo la ricchezza, ma non conosciamo la felicità: Dio invece rende assolutamente diversa la nostra vita. Con Lui non c'è delusione».